

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

ANNUARIO

DELL'ANNO SCOLASTICO

1922-923



S-I-A-G
STABILIMENTI ITALIANI ARTI GRAFICHE
Genova - Sestri Ponente
1923

GENOVA NELLA STORIA DELLA MEDICINA

DISCORSO

PRONUNCIATO NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA
PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE DEGLI STUDI

IL 6 NOVEMBRE 1922

dal Prof. ALBERICO BENEDECENTI

Signore e Signori!

I.

Il viaggiatore che, visitando la Superba, salga al Castellaccio in un bel mattino di primavera, domina da quell'altura uno dei panorami più meravigliosi che occhio umano possa contemplare.

L'aria è pura, il cielo è terso e lo sguardo incantato si posa dapprima sull'infinito azzurro del mare, poi scorre dall'una all'altra delle popolose riviere, dove il fremito possente delle industrie e dei traffici si sposa alla dolce quiete delle innumerevoli ville sperdute fra il verde delle palme e delle rose, infine scende sulla città, mare anch'essa di tegole e d'ardesie dal quale si ergono e si profilano nel cielo le torri, i campanili, le cupole che dicono la gloria di questa antica regina del mare.

Ben diversa da quale noi oggi l'ammiriamo era Genova nei lontani anni del medio-evo. Chiusa, era, entro breve cerchia di mura pronta alla difesa, ma dal suo piccolo

Trattandosi di un discorso inaugurale credo superfluo riportare qui le citazioni di tutte le opere ricordate. Coloro che si interessano a questo genere di studi potranno trovare copia di dati in un mio libro, che, colla stessa forma facile e piana di questo discorso, narra la storia delle varie droghe medicamentose, e di tutte le teorie escogitate, attraverso i secoli, per tentare di spiegarne l'azione sull'organismo. Questo libro d'imminente pubblicazione sarà edito dalla ben nota Casa Ulrico Hoepli di Milano.

porto le navi facevano vela per tutti i paesi del mondo allora conosciuto e commerciavano non solo in Europa, con Bruges, con Marsiglia, colle città anseatiche tedesche, ma si spingevano fino ai più lontani lidi d'oriente e là affermavano il potere ed il dominio della repubblica. Sul finire del 300 Genova aveva già conquistato Cipro, Famagosta e Chio; per opera di Goffredo Zoagli e Benedetto Grimaldi circondava di nuove mura, nel 1386, la città di Kaffa, dal fiorente commercio; a Soudagh in Crimea elevava, a deposito di merci, un imponente castello fortificato di cui oggi non restano che melanconiche rovine, infine ridava nuova e fiorente vita alla famosa colonia della Tana che il Khan dei Mongoli Themir Lenk aveva distrutto.

Da queste remote regioni tornavano i marinai della Superba, a rivedere dopo anni d'assenza, il loro bel San Lorenzo e sulle banchine del porto, piene di vita, sbarcavano l'indaco, le stoffe preziose, i legni rari, gli aromi, i profumi e insieme le droghe medicinali le più costose e le più ricercate.

Perchè Genova divise con Venezia, in quei tempi, il primato di questo commercio nel mondo. Era genovese Geronimo di S. Stefano che viaggiava lungo la costa del Coromandel e descriveva, per primo, la resina di benzoino, allora così pregiata da essere considerata degno dono di re e di dogi; genovesi erano i grandi depositi di droghe medicinali a Samarcanda ove, al dir del Clavijo, si commerciavano « las maiores e mas preciadas » di quante ne venissero dall'India; genovesi erano infine gli ardimentosi che si spingevano, per trovare farmaci genuini, fino nel centro dell'Asia. Traversavano, questi pionieri della Superba, come ci narra un geografo di quei tempi, Francesco Balducci Pegolotti, il deserto di Kesr; si portavano a Kugchar, dove il rabarbaro era così abbondante che per sei grossi se ne poteva caricare un cavallo, poi passavano a Koustana, gran centro di commercio di medicamenti e specialmente del muschio, del macis, della cannella e del cin-

namomo, infine traversavano i deserti detti delle sabbie cantanti ed arrivavano a Pechinò.

Appartenevano pure alla nostra città i grandi magazzini dell'isola di Ormuz, di cui il Barbosa ci narra meraviglie. Là i mercatanti genovesi si incontravano con quelli del Bengala, del Guzarah, dell'Arabia, dell'Egitto e della Tauride e da loro compravano l'oppio, l'incenso, il sandalo, il legno brasiliano, il costo dolce e l'amaro, che v'erano portati da Calcutta, mentre da Malacca vi giungevano l'aloë e la senna e dalla Persia l'allume. E lo recavano, entro capaci ceste, sul capo le bellissime fanciulle di Schiraz; il paese che Maometto non aveva voluto visitare per timore di cadere in tentazione e perdere il paradiso.

È pure legato al nome della Superba quello di un celeberrimo esploratore di quei tempi: Marco Polo. Fu nel palazzo San Giorgio, mentre egli era prigioniero, che il grande veneziano scrisse il *Milione*, libro meraviglioso ove, senza trattare espressamente di cose naturali, ci dà, intorno ai medicamenti, notizie importantissime. Seguendo le traccie di un medico del Khan di Mongolia fu Polo il primo europeo che potesse vedere la pianta vivente del rabarbaro e, pure per primo, ci parla di certe sostanze che erano allora considerate come farmaci efficacissimi e che noi oggi, prosaicamente, abbiamo relegato in cucina: la noce moscata, i chiodi di garofano e il pepe. Quest'ultimo, che si usava nelle polmoniti, nelle coliche ed in altri malanni era tenuto in così gran pregio che la repubblica veneta, per cattivarsi le grazie dell'imperatore Enrico V.^o, glie ne offriva ogni anno 50 libbre in regalo.

La fama di cui la città di Genova godeva, non solo come emporio di droghe, ma anche come luogo in cui si preparavano i migliori medicamenti, era tale che dal Piemonte, dalla Lombardia convenivano qui medici e farmacisti per impararne la preparazione. E, forse, causa non ultima di questa rinomanza fu l'opera di un illustre farmacognosta vissuto nella prima

metà del 300, Simone Cordo, più noto col nome di Simone da Genova.

L'opera sua principale, che porta per titolo *Clavis sanitatis* fu stampata per la prima volta a Padova nel 1474, ma rimase sui banchi dei farmacisti, come libro da consultarsi quotidianamente, sino a tutto il secolo XVI e fu, ancora nel XVIII secolo, ricordata e lodata dal grande fisiologo Haller, il quale la definì frutto di grande fatica e di molte cure. Coltissimo, Simone Cordo aveva letto le opere di Ippocrate, Alessandro, Avicenna, Aly-Abbas, ma non contento della scienza altrui volle egli stesso peregrinare per boschi e valli nei dintorni di Genova onde raccogliervi le piante medicinali che vi crescevano e poterle poi confrontare con quelle descritte da Dioscoride e da Galeno. Viaggiò anche a Creta ed in altri paesi d'oriente, in compagnia d'una vecchia donna greca che gli insegnava i nomi popolari delle piante e così ne conobbe le diverse varietà, seppe quali fossero le migliori qualità di droghe, e quali le possibili sostituzioni, è indicò quando si dovessero raccogliere i vari frutti, fiori e semi e come si dovessero conservare in farmacia. Divenuto celebre fu nominato archiatra di papa Nicolò IV e presso di lui rimase, finchè, nei suoi tardi anni, volle tornare in patria e si ritirò a Paverano dove era allora un priorato di canonici e qui placidamente chiuse la sua vita.

Che l'arte dello speziale fosse allora a Genova molto stimata, per le ragioni già addotte, lo prova il fatto che Leonardo Montaldo, nominato doge nel 1383, esercitava appunto la spezieria e così pure Giovanni Campo Fregoso elevato alla somma carica della repubblica nel 1391. Ed erano pure farmacisti il Rodino e il Garbarino che, sul finire del XIV secolo, erano chiamati a far parte del Consiglio degli anziani.

Se l'arte farmaceutica era allora « l'onore di Genova » non potrebbe dirsi altrettanto della medicina, che in tutto, seguiva ciecamente le indelebili orme che Ippocrate e Galeno

avevano stampato nell'arte del guarire. Questo può vedersi agevolmente leggendo il *Paleofilon curativus* ed il *Remedium solutivum* che nel 1273 Galvano di Levanto, archiatra di Benedetto XI e Bonifacio VIII, dedicava al Fieschi, affetto da podagra, ovvero consultando gli scritti del figlio di Bartolomeo da Varignana, il celebre professore dell'Università di Bologna, il quale figliuolo esercitò a lungo a Genova la professione medica nei primi anni del 300. I suoi due libri « *Opera medica de curandis morbis* » e « *Secreti sublimi ad varios curandos morbos* », che furono stampati nel 1597 a Basilea e annotati dall'illustre botanico Bauhino, non insegnano nulla di nuovo, a chi conosca le opere dei medici arabi, greci e latini.

Coperti di una lunga palandrana nera, andavano i medici genovesi contemporanei di Dante e di Petrarca girando per le viuzze della città a cavallo di una mula, chè questo era l'uso, uso che venne poi reso strettamente obbligatorio con un rescritto della repubblica del 1431. Recatisi al letto del malato, sputavano sentenze latine, citavano passi di Galeno, propinavano gran beveroni all'infermo e spesso si servivano, nei casi disperati, di esorcismi, di orazioni e scongiuri. Dal Notulario di maestro Salomone, che rogava in Genova alla metà del duecento, abbiamo imparato la formula colla quale si guarivano l'idrofobia e le morsicature degli animali velenosi: *Ego te incanto ad honorem Dei et Virginis Mariae de serpe, de scorpion, de tarantula, de saiton, de laxerton, de scorfano, de lupo, et de cane rabioso*. Dopo di che si invocavano i Santi e i quattro Evangelisti. E, con questo semplice procedimento, la cura era molto più presto finita che non accada oggi, usando i sieri antivelenosi che Phisalix, Calmette e Bertrand ci hanno preparato.

Alcuni di questi scongiuri diventavano famosi, apparivano più degli altri efficaci e si facevano larga strada, come accade ai giorni nostri di certe specialità farmaceutiche. In un codice Pallavicino della metà del XV secolo troviamo

rammentata una di queste portentose orazioni, da recitarsi contro le malattie. È la storia di *trei boni frai* i quali andandosene per i fatti loro « *in mesu Iesu Criste se intopavan* » Cristo domanda loro dove vadano ed essi rispondono « *in Monte Oliveto a coglier herbe per piaghe sanar* ». Allora Cristo li incoraggia a' questa pietosa missione e insegna loro come la debbano compiere.

Orbene, questa stessa orazione, diciamo così, terapeutica si trova in edizioni tedesche del secolo XIV in un codice magliabecchiano e in un manoscritto del XV secolo della cattedrale di Lincoln.

Lo stesso può dirsi d'uno scongiuro che il notaio Amandolesio, che rogava pure a Genova nel 1250, ci dice usato dai medici genovesi di quel tempo *ad sanguinem stagnandum*. Si dovevano fare in fronte tre croci col sangue stesso e pronunciare le parole: *aglalala, aglalalata, aglalata*, oppure: *sangue sta in te come stette Cristo in sè*. E l'emorragia si arrestava.

Cose da ridere, direte voi. E lo diceva anche un genio italiano alcun tempo dopo, un matematico, filosofo, fisico e medico grandissimo: Gerolamo Cardano.

Ridebis forsan, scrive egli nel suo libro *De Subtilitate*, a questo proposito, ma poi si affretta a soggiungere che non son cose da ridere queste, poichè egli stesso era guarito con tale mezzo di una ferita al labbro, sulla quale aveva inutilmente applicato sale ed altri rimedi. Cose inesplicabili, aggiunge poi, meravigliose, ma che non cessano per questo dall'essere vere.

Niuno di noi, io penso avrebbe oggi la credulità del Cardano, ma ciò che commuove è il pensiero che essa non era segno di ignoranza, ma testimonio di quella fede, dubitosa talvolta, ma pur sempre profonda e sincera che avevano questi grandi spiriti del passato, allorquando interrogavano la natura. Come un altro grande dei tempi nostri, il Pasteur, pensavano che noi siamo circondati dal mistero ovunque e

ovunque vedevano la nozione dell'infinito nel mondo. E, come Pasteur, anch'essi forse credevano che l'idea di Dio non è che una forma dell'idea dell'infinito e adoravano questo infinito nella immagine di Cristo, che bandisce il suo verbo stando seduto sull'orlo d'un pozzo o sull'asse d'una barca e che ha compito il miracolo di guarire l'infermo servendosi del più grande dei farmaci: il gesto che accarezza, lo sguardo che incoraggia, la parola soave che conforta e apre il cuore all'amore e alla speranza.

II.

Ho detto che i medici di quei tempi seguivano ciecamente le teorie d'Ippocrate e di Galeno, ma in verità non potremmo dar loro troppo torto, se ricordiamo che ogni temeraria innovazione era punita perfino colla morte. Poco importava infatti che l'infermo morisse: l'importante era che morisse canonicamente, e secondo le regole dell'arte.

Un esempio valga per tutti. Allorquando, nel 1305, il marchese Giovanni del Monferrato morì e fu seppellito a Chivasso, il medico che seguiva i funerali, Maestro Manuele da Vercelli, fu incolpato d'aver sperimentato sul suo signore la virtù d'un farmaco ancora non noto. Fu un attimo, poichè come ci narra Guglielmo Ventura, *molti dei cortigiani del marchese per lo dolore furiosi straziarono di quello sventurato medico le carni*. E Riolano ci narra che, a quei tempi, Astragilde regina di Francia, essendo in fin di vita, pregava suo marito Gontrano di far gettare, appena ella fosse morta, il medico dalla finestra, il che, colla massima puntualità venne fatto. Per questo i medici andavano molto cauti nell'usare nuove sostanze medicamentose e si attenevano ai precetti dei vecchi maestri, con quanto vantaggio pel progresso della scienza è facile comprendere.

Ma la palma, in fatto di prudenza e di cautela, credo dovrebbe spettare ad un medico ligure che esercitava la sua professione alla corte di Lodovico I, duca di Saluzzo, verso il 1470 e che ebbe nome maestro Battista da Rapallo. Fu questi un chirurgo celebre che ideò, fra l'altro, uno strumento per spezzare i calcoli in vescica ed estrarli come egli stesso ci dice *angelicamente* e che morì nei primi anni del 500 a Genova dove era tornato per seguire il suo signore Ludovico II, cacciato dai suoi stati dai duchi di Savoia. Si narra adunque che, essendosi ammalata a Saluzzo la marchesana Margherita di Foix chiese di poter mangiare un arancio. Ma il nostro Battista, inorridito, si oppose energicamente e dichiarò che avrebbe preferito morire piuttosto che concedere all'inferma un frutto ignoto agli antichi. Ed i cronisti aggiungono che la gentile signora passava lunghe ore seduta sugli spalti del castello contemplando tristemente la pianura piemontese e le nevose cime del Monviso e, chissà, forse pensava al paese del sole, dove fiorisce l'arancio che essa non aveva potuto gustare, perchè Galeno nei suoi libri non ne aveva parlato.

Maestro Battista non fu però il solo medico di Rapallo che esercitasse l'arte medica alla corte di Saluzzo. V'era pure in quei tempi Gio. il Rosso il quale s'era dato ad erborizzare nei dintorni della città e scrisse nel 1485 un « *Chanto delle lode dele Herbe solite germinare nel Marchesato de Salusso* » in cui esaltò la virtù di diverse piante medicinali. Ma l'erba che egli predilesse fu la *Scabiosa* e l'ebbe così cara, il buon uomo che volle perfino descriverne in versi le proprietà curative:

*La virtù non sa - de la scabiosa la sità
El pecto necta - que la vecciessa infecta
Purga lo pulmone - et de le coste la regione
Si-tocca le posteme - beuta rompe et spreme
Ponita de fore - cura l'antraax in-tre ore
Quando la se beuta - il veleno via si sputa.*

Anch'egli venne a Genova con Lodovico II e assistè il duca, allorquando esule e triste spirò nella nostra città nel palazzo di G. Luigi Fieschi.

Ma un medico assai illustre di quei tempi, e che pure fu alla corte di Saluzzo, è il figlio del ricordato maestro Battista: noto col nome di Giov. Vigo *lo genoghese* però nato a Rapallo, forse nel 1460. Perchè si chiamasse Vigo, non si sa. Orsetto, cronista della casa di Saluzzo, dice che Lodovico II amava molto il figliuolo del suo medico Battista e che se lo traeva spesso sulle ginocchia chiedendogli: *Jeannettin de qui es tu? A cui el putto sempre respondeva con bella gratia: de Vigo, cion de Vigo*, volendo esprimere di Lodovico, son di Lodovico. *E ad ognor che se vedeva molestato d'alcuni a lui diceva de lassarlonpase perchè l'era de Vigo. Quel sopranoime tiensel tuttavia standosene Roma, conduttovi dallo cardinale della Rovere chel ci ha permesso farvi sua fortuna.*

Ancor giovane venne il Vigo da Saluzzo a Genova per esercitarvi la professione. Da pochi anni era morto Barlolomeo Bosco, il celebre giureconsulto genovese, consigliere di Filippo Maria Visconti, lasciando una cospicua somma perchè fosse fondato nella nostra città un grande Ospedale. E, nel 1423, sorgeva nella strada Panmatoni il grande Istituto per la cura dei poveri che raccoglieva e fondeva in sè parecchi altri piccoli ospedali, fra cui principali quelli di S. Maria delle Vigne, di S. Stefano in Ponticello, della Madonna del Carmine, di S. Fruttuoso e di S. Maria dei Crociati.

Il Vigo divenne medico di Pammatone ed, essendo assai dotto in botanica, si diede a curare i suoi malati con decotti d'erbe poco note o del tutto nuove che egli andava raccogliendo nelle vallate del Bisagno da lui lungamente visitate. Portatosi ai servizi del cardinal della Rovere, che si era rifugiato a Savona per sfuggire alla vendetta di Alessandro VI Borgia e del duca Valentino, rimase presso di lui anche quando il della Rovere salì al trono pontificio, ed a

Roma vide la gloria di Raffaello, di Michelangelo e del Bramante. Ben presto divenne il Vigo celebre nella chirurgia e scrisse la sua *Practica copiosa in arte chirurgica* di cui si fecero 40 edizioni e che fu tradotta in molte lingue. Ancora nel 1700 l'opera del Vigo veniva ristampata. Egli è pure autore di altre opere mediche e fra l'altro di una *Practica chirurgica compendiosa* e di un trattato intitolato « *De medicinis repercussivis* »; infine, da buon genovese, non dimenticò i naviganti e compose una *Tabula medicinarum* in cui erano indicati tutti i farmaci che si dovevano conservare a bordo in apposita cassetta.

Ma il nome del Vigo non sarebbe forse stato così celebrato se egli non fosse l'autore del rinomatissimo « *Emplastrum cum mercurio* ». Era allora comparsa in Italia, e s'era subito diffusa per tutta Europa, una grave malattia. Noi incolpavamo i Francesi d'averla importata nel nostro paese colle truppe di Carlo VIII e la chiamavano mal francese; i francesi alla lor volta davano la colpa a noi d'averla introdotta in Francia e la chiamavano male napoletano. Oggi la chiamiamo sifilide o lue venerea.

Contro questo morbo, che pareva una terribile punizione della voluttà, si dimostrò ben presto utilissimo il mercurio sotto forma di unguento mercuriale. Il merito d'averlo preparato ed usato per la prima volta spetta a Iacopo Berengario nato a Carpi nel 1470 e Faloppio ci dice che questo illustre medico col suo unguento guadagnò più di 50.000 ducati d'oro. Ma le cure ch'egli faceva erano brutali tanto, che Benvenuto Cellini scrive che « *i gentiluomini romani l'avrebbero morto se non fosse sgombrato da Roma* ».

A Genova l'unguento mercuriale fu per la prima volta usato da Giacomo Cattaneo, che ora riposa per sempre in S. Maria del Castello. Nato nel 1484, fu autore di un Trattato « *De morbo gallico* » in cui descrisse fedelmente gli effetti della intossicazione mercuriale: la grande salivazione, l'alito fetido,

l'infiammazione della bocca, la sconessione dei denti e le lesioni intestinali cui andavano soggetti gli infelici sottoposti alle smoderate cure di quei tempi.

Il Vigo modificò l'unguento mercuriale, assai complesso nella sua forma primitiva, poi lo semplificò e ne indicò l'uso cauto che se ne doveva fare. E il suo unguento, poco più di 50 anni fa, era ancora usato non solo nella cura della sifilide ma anche in quella del vaiolo.

L'opera del Vigo è importante per la chirurgia di quei tempi e piena di sagge osservazioni. Per primo, forse, fa notare che l'uomo è l'animale che ha il cervello più pesante, in rapporto al peso corporeo; per primo propone le fumigazioni col deutossido di mercurio nella cura delle ulcere e idea un ingegnoso strumento per la trapanazione delle ossa del cranio. Molti mezzi, indica per la cura delle ferite e, fra l'altro, ci dice che quelle attossicate, debbono essere succhiate per estrarne il veleno. Ma questo metodo era, in verità, noto da tempo assai remoto; anzi a questo proposito narrasi sovente una pietosa storia d'amore che io riferirò così come l'ho letta nei vecchi libri di medicina. Allorquando il buon re Roggero giungeva a Salerno egli era gravemente malato e sarebbe morto se alcuno non avesse succhiato la ferita attossicata da cui era affetto, ma la cosa era pericolosissima, data la violenza del veleno, ed egli non voleva che altri rischiasse di sacrificarsi per lui. Sibilla, figlia di Bartolomeo conte di Conversana, innamorata del re, saputo il grave pericolo che questi correva fu, di notte, alla sua tenda, mentre egli dormiva, posò le labbra sulla ferita e ne trasse il veleno. Il re, che l'amava pure perdutoamente, non potè impedire il sacrificio della bella fanciulla che morì vittima d'abnegazione e d'amore.

III.

Il mercurio non fu l'unico rimedio minerale che s'usasse in quei tempi. Molti poco alla volta, venivano introdotti in

medicina e prendevano il posto dei *semplici* cioè dei farmaci vegetali che fin allora formavano, si può ben dirlo, la base di tutti i medicamenti. Ed era merito questo degli alchimisti che al fuoco dei loro fornelli, in mezzo agli apparecchi distillatori, ai lambicchi, e ai pellicani andavano, come Fausto, alla ricerca della pietra filosofale che doveva tramutare i metalli vili in oro e dello *elixir vitae* che doveva ridare la gioventù e guarire ogni malattia.

Il nome di uno dei più celebri alchimisti di quel tempo è legato a quello di Genova. Alludo ad Arnaldo di Villanova, che, con Geber e Lulli, gettò le basi della chimica moderna. Studiò egli a Barcellona, a Parigi e Montpellier, peregrinò poi per tutta Italia e finì a Napoli, dove, entrato in un ordine di cistercensi, escogitò, per incarico del priore, un medicamento per conservare ai monaci la castità. Inviato da Federico II a visitare il Papa, che era malato di pietra in Avignone, cadde infermo durante la traversata del mare e, sentendosi morire che già la nave era in vista di Genova, chiese di essere sepolto in questa città. Ma non vi sono documenti che attestino in modo certo la veridicità di questo fatto.

Arnaldo è considerato da taluni storici come lo scopritore dell'alcool, che riuscì a distillare dal vino e che denominò *aqua vitae*. Ma a torto ch'è l'alcool era già da tempo noto e l'uso ne era assai diffuso. Infatti sappiamo che, nel 1387, Carlo il cattivo, re di Navarra, essendo gravemente infermo fu avviluppato in un lenzuolo bagnato d'alcool per ridargli il calore naturale, ma per incuria d'alcuni domestici morì bruciato. Arnaldo chiama, come ho detto, il prodotto della distillazione del vino acqua della vita, e col nome d'acquavite lo conosciamo oggi noi pure. Nel trattato sulla conservazione della giovinezza ci dice che questa sostanza prolunga l'esistenza, esilara l'animo, acuisce l'ingegno e rianima il cuore. Ma l'acquavite ha anche altre virtù alle quali noi medici

d'oggi non penseremmo certamente: toglie le lentiggini, abbellisce il viso e scaccia le mosche.

Insieme al mercurio gli alchimisti introdussero in terapia anche l'antimonio. Proposto da Basilio Valentin, che lo sperimentò con poca fortuna sui monaci del suo convento, il tartaro emetico, che è il preparato più comunemente usato dell'antimonio, diede origine alle più appassionate lotte fra medici e alle più acerbe discussioni. Questo farmaco aveva trovato il suo panegirista in Paracelso, quel grande medico cinquecentista che alcuni definirono ciarlatano sfacciato e impenitente ubbriacone ed altri considerarono invece come il più grande dotto di quel tempo, degno, pel suo amore alla natura e agli infelici di essere paragonato a S. Francesco d'Assisi. Egli affermava che l'antimonio era stato dotato da Dio di qualità così eteree e celesti che instaurava e rinnovava tutte le forze del corpo e guariva tutte le malattie.

Coloro che volevano strettamente attenersi ai precetti galenici odiavano questi medicamenti chimici, li definivano *imperitinenti novità del secolo* e li classificavano fra i veleni. La facoltà di medicina di Parigi, nel 1566, vietava ai medici di usare l'antimonio. Turquet de Mayenne, che scrisse in favore del rimedio fu bandito da Parigi, ebbe formale divieto di esercitare la medicina in Francia e andò a morire poverissimo in Inghilterra.

Solo 100 anni dopo il tartaro emetico fu riabilitato. Luigi XIV, allora ventenne, era caduto malato a Mardych. Trasportato a Calais ebbe luogo un consulto presieduto da Mazzarino il quale permise che al re fosse somministrato da un empirico l'emetico. Il futuro re Sole guarì e tutti i medici divennero d'un tratto entusiasti dell'antimonio.

Le lotte fra i partigiani di questo rimedio e i suoi nemici; fra i medici chimici e i galenisti erano vivissime anche a Genova, e lo sappiamo da Zefiriele Bovio. Era questi un potentissimo medico veronese piovuto a Genova, verso la metà del 500 per esercitarvi la professione e dir male del prossimo.

Egli asseverava di aver preso l'antimonio per più di 40 anni senza danno alcuno, d'averlo somministrato a più di 4000 persone e a un suo figliuolo di nove mesi e sempre con sommo successo. Ho conosciuto a Genova, egli ci racconta, *un certo medicone di pelo rosso che cavalcava un cavallo bianco e per quanto giudico egli sapeva tanto di medicina quanto il suo cavallo. Trovatoci in casa di Nicolò Spinola, detto dalle donne Garofalo per la sua bellezza, accadde che egli mi disse: si trovano alcuni medici maligni ed ignoranti che danno l'antimonio. Al che io risposi: si danno alcuni medici maligni ed ignoranti che non danno l'antimonio. Il medicone: non si deve dare l'antimonio. E io: si deve dare l'antimonio. Io dico di no, io dico di sì.* E poco mancò che i due sacerdoti di Esculapio non venissero alle mani con gran delizia del bel Nicolò che assisteva alla scena. Seguace di Paracelso, il Bovio somministrava a larga mano i rimedi chimici ed aveva preparato con antimonio, mercurio, oro, e altre sostanze un medicamento detto *Ercole* col quale si vantava d'aver guarito il marchese Antonio Pallavicini, allora affetto da gotta, e di averlo in pochi giorni portato a passeggiare da Banchi a S. Siro fra lo stupore e la meraviglia di quanti lo vedevano.

Egli si spacciava anche per astrologo, perchè in quei tempi era di moda mettere in rapporto le malattie colla posizione degli astri nel cielo. Maestro d'astrologia era il Nostradamus, che V. Hugo ha immortalato nella Notre-Dame de Paris, il prediletto medico di Enrico II e Carlo IX che, nel 1549, esercitava la medicina a Savona e che, data la vicinanza, fu più volte nella nostra città. Ma pare che l'astrologia non attecchisse molto a Genova perchè il Bovio ci narra di avere qui veduto un bolognese che faceva professione di medicina astrologica. « *Io gli dissi che si levasse da Genova altrimenti lo manderebbero in galera perchè in questa città non si burla e bisogna spendersi per quel che si vale* ».

In verità molti medici del secolo XVI e XVII professavano non solo l'alchimia e l'astrologia, ma credevano anche alla chiromanzia, agli unguenti armari, agli anelli magici e alle polveri simpatiche e di scienza vera ne avevano sempre pochina.

Basta apparenza e non ci va dottrina scriveva un poeta del tempo, scherzosamente a un giovane medico

Fate lo scrupoloso
L'osservante, il pensoso
Per coltivar con la superstizione
La già fatta opinione.
Voglion essere insomma
Manierette eleganti
Esempietti calzanti.

poichè per riuscire altro non occorre. E lo diceva anche il Molière e tutti i medici conoscono bene il sarcasmo del grande commediografo francese.

A far concorrenza ai medici v'erano in quei tempi i ciarlatani i quali avevano a Genova il loro punto di ritrovo in piazza Nuova, l'attuale piazza Umberto I. Essi vendevano di tutto un po': la triaca antidoto universale contro i veleni, l'orvietano che aveva arricchito a Parigi molti ciarlatani italiani, gli unguenti per abbellire il viso, le pozioni per ridare la forza virile perduta. E spesso spacciavano misteriosi preparati che dovevano rendere più facili e meno pericolosi i giudizi divini.

V'era costumanza allora che un tale, accusato d'una colpa, a provare la sua innocenza potesse sottomettersi volontariamente ad una prova, quasi sovrumana, per dimostrare l'appoggio ch'egli aveva dalla divinità. Una di queste prove consisteva, per esempio, nel prendere in mano un ferro caldissimo, senza scottarsi.

Fra alcune vecchie e ingiallite carte genovesi ho letto, a questo riguardo, un curioso fattérello. Un tal Bertone di Bocchettino di Moneglia accusato di non aver pagato un suo creditore dichiara di volersi sottoporre alla famosa prova. Poco prima un ciarlatano in piazza Nuova gli aveva venduto un unguento portentoso, così anestetico che, ungendosene le mani, si poteva abbrancare qualunque ferro, per caldissimo che fosse, senza pericolo di sorta alcuna. Sicuro del fatto suo il buon Bertone s'accinge all'esperimento alla presenza del creditore e d'un crocchio di persone che assistevano alla scena. Ma non appena ha toccato il ferro rovente che si scotta maledettamente. Allora vola alla ricerca del ciarlatano per trarne vendetta e trovarlo, ch'era poco lontano, torna sul luogo della prova, abbranca il ferro, che in quel mentre s'era raffreddato e si dà ad inseguire l'imbroglione che vista la mala parata si era dato alla fuga. E, raggiuntolo avanti la chiesa di San Donato, gli dà, col ferro stesso, la meritata lezione.

Non indegni dei ciarlatani erano molti medici d'allora colle loro inutili e interminabili discussioni. L'antimonio, come abbiamo veduto, era una di queste: il ber freddo o caldo era, ad esempio, un'altra. Chi non ha letto il Gil Blas di Le Sage, e non ricorda che il buon uomo, sostituendo il suo padrone medico, faceva ingollare agli ammalati damigiane d'acqua, per espellere gli umori acri, guasti e cacochimici? Ciò che avveniva in Spagna succedeva anche a Genova, e per persuadersene basta leggere il libro che un anonimo vi pubblicava sul finire del 500, libro che non posso qui riassumere. Ma, leggendolo io, più che dell'acquoso argomento mi compiacqui di quanto l'ignoto autore scrive intorno alla *idiosincrasia*, condividendo le idee di un altro illustre medico di quei tempi Santorio di Capo d'Istria.

Idiosincrasia è una parola inventata da Galeno per dire una cosa che ancor oggi non sappiamo o sappiamo imperfettamente. Vi sono animali che tollerano impunemente terribili

veleni. Perchè? Idiosincrasia! Taluni individui hanno sintomi di intossicazione per dosi di medicamento tali, che ad altri individui non produrrebbero danno alcuno. Perchè? Idiosincrasia! Cioè ignoranza. E il nostro genovese si irrita e dichiara che è intollerabile cosa inventare ed usare parole così vuote di senso.

Ed io credo che i miei lettori gli daranno ragione, pur volgendo, forse, in mente gli stessi pensieri che mi passavano pel capo allorquando, or è poco, io rileggevo il libretto stando piacevolmente seduto all'ombra d'un albero in un pomeriggio di questo tardo autunno. Buon medico, io pensavo, tu hai ben ragione ma, ahimè, quante parole vuote di senso non adoperiamo noi ogni giorno, non solo in medicina, ma in tutta la nostra vita! Noi, ad esempio, ci ribelliamo al pensiero che i nostri destini siano opera del puro caso, noi vogliamo, noi desideriamo una legge ideale che li diriga e parliamo, di giustizia suprema, d'amore, di bontà. Ma la ragione ci mostra che la natura è senza giustizia, cerchiamo l'amore e vediamo gli uomini, fatti per amarsi e per intendersi come fratelli, lanciarsi gli uni contro gli altri in guerre feroci e interminabili, siamo assetati di bontà e troviamo ovunque l'indifferenza e l'egoismo. E l'accoramento ci prende al pensiero che parole così alte e così pure siano in gran parte vuote di senso e, più che della verità, esse siano segno solo della nostra speranza e del nostro desiderio.

IV.

Se i medici che esercitavano la professione lasciavano talvolta a desiderare, per la loro coltura, dal punto di vista scientifico i secoli XVI e XVII possono dirsi veramente secoli di luce. Tutto rinascereva per opera del genio italiano. Galileo dettava le leggi dell'infinito, Cesalpino gettava le basi della classificazione naturale, Redi fondava la farmacologia sperimentale e Malpighi svelava le meraviglie della struttura degli

esseri vegetali ed animali servendosi del microscopio, allora scoperto, di quel piccolo strumento.

*Innanzi al quale come tronco pino
Giganteggia il capello e, come mare
Limpidissimo al fondo e cristallino
Co' mille abitator la goccia appare.*

Le scoperte anatomiche, che erano andate succedendosi man mano con vertiginosa rapidità, avevano fatto precipitare la maggior parte delle teorie ippocratiche e galeniche. La più strabiliante scoperta era stata quella della circolazione del sangue. La avevano intraveduta Realdo Colombo, Cesalpino, Fabrizio d'Acquapendente; un inglese scolaro di quest'ultimo l'aveva dimostrata. Si chiamava Harvey. Quante discussioni scientifiche apparivano inutili dopo questa scoperta! La questione se convenisse piuttosto salassare al piede o al braccio, questione che interessava tutti, perfino la Sig.^{ra} de Sevigné non aveva più senso. Se il sangue che circolava era sempre lo stesso, in tutti i punti dell'organismo, a che toglierlo da un punto piuttosto che da un altro?

Un'altra grande scoperta era stata quella dei vasi latificiferi, quei vasi che portano il prodotto della digestione, il chilo dall'intestino al sangue. Galeno aveva insegnato che l'alimento dall'intestino andava tutto al fegato, il cuoco che lavorava e trasformava il liquido nutritizio in sangue. Ma Aselli e Pecquet dimostrano, nel secolo XVII, che i vasi latificiferi vanno direttamente dall'intestino a sboccare nel cuore. A che cosa serve allora il povero fegato? E un illustre anatomico di quei tempi, il Bartolino, componeva un epitaffio col quale invitava il passeggiere ad assistere alla tumulazione del fegato ormai privato d'ogni funzione e ben morto poichè a furia di fare il cuoco aveva finito col cuocere sè stesso. Ma i partigiani di Galeno non vogliono aprire gli occhi alla verità e si ribellano furiosamente. Riolano, il gran medico di Parigi è disperato. *Quid de nostra medicina fiet?* esclamava e dichiara

che è ridicolo pensare che il chilo vada al cuore. Come! questo nobile organo sede della vita e delle passioni diventerà d'un tratto un *chili cacabus*, una miserabile pignatta? E i galenisti chiamavano *circulatores*, cioè ciarlatani, coloro che ammettevano la circolazione del sangue oppure, con Cartesio, si negava al cuore la facoltà di contrarsi, dichiarando che i movimenti cardiaci altro non erano che effetto di cambiamenti di temperatura.

L'eco delle grandi discussioni fisiologiche, che appassionavano tutte le scuole mediche d'allora, si ripercuoteva anche a Genova. Della circolazione del sangue scriveva Fortunio Liceti, gloria della ligure terra e professore di filosofia a Padova e molti altri medici di quei tempi, che in genere, l'accetavano senza discussione. L'anatomia era assai coltivata nel 500 e 600 a Genova e soprattutto i Venturini di Sarzana vi si erano distinti con onore. Le dissezioni di cadaveri vi erano frequentissime anzi il Vasari ci fa sapere che, allorché il Montorsoli, detto frate Angelo, lavorava alla statua di Andrea Doria e a quella di S. Giov. Evangelista nella metropolitana profittava sempre delle anatomie che i medici genovesi facevano quasi ogni giorno.

Se la circolazione del sangue non dava origine a molte discussioni, non tutti i medici genovesi potevano invece digerire che il fegato non digerisse più gli alimenti e avesse perdute le sue funzioni culinarie. L'esponente di questa ribellione genovese alle scoperte di Aselli e di Pecquet è l'opuscolo di Paolo Fran. Pallieri intitolato « *De vera lactis genesi* » pubblicato nel 1663. Il Pallieri afferma, sdegnato, in questo suo opuscolo che il Bartolino è un sacrilego demolitore della scienza. Pensate un po'! colla scoperta dell'Aselli e del Pecquet egli aveva voluto spiegare nientemeno che un miracolo della S. Chiesa. Quando S. Paolo era stato decapitato, insieme al sangue era sgorgato dalle ferite del latte. E il Bartolino osava dire che questo latte non era altro che il chilo che dai vasi

chiliferi era arrivato al cuore. Orrore! La ribellione diveniva un dovere! E il Pallieri cerca di riabilitare la funzione del fegato; ma poichè i fatti sono fatti e non si poteva negare che il chilo andasse al cuore egli dichiara che è solo il chilo sottile tenue, bene elaborato quello che dall'intestino va direttamente in circolo, mentre l'altro più denso e più impuro segue l'antica via e va al fegato. E compone un altro epitaffio contro quello del Bartolino in cui invita il viandante a fermarsi dinanzi al tumulo scoperto da cui il fegato era scomparso per salire ad una gloriosa resurrezione. In verità il Pallieri non aveva tutti i torti. Il problema dell'assorbimento è ancor oggi molto oscuro, però sappiamo che lungo i vasi chiliferi si avviano soltanto i grassi, anzi parte dei grassi, mentre gli idrati di carbonio vanno al fegato e vi rimangono e la stessa sorte pare subiscano anche le sostanze albuminoidi alimentari.

Coll'anatomia progrediva pure la botanica. I viaggi sempre più numerosi; le esplorazioni sempre più frequenti facevano conoscere nuove piante e nuove droghe e i nomi di Mattioli, Aldrovandi, Fuchsio, Dodoneo, Bauhino, Lobelio, Clusio sono rimasti immortali in questo genere di studi. Fra i viaggiatori e botanici di quei tempi Prospero Alpino tiene indubbiamente uno dei primissimi posti. Era nato a Marostica e fu anche lettore dei *simplici* a Padova, ma nel 1586 Andrea Doria lo chiamò a Genova e quivi rimase per sette anni esercitando la medicina. Scrisse sulle piante esotiche, sul balsamo, e specialmente sulle medicine usate in Egitto, ove per lungo tempo aveva vissuto. Egli ci dice che in quel paese gli indigeni preparavano, con una specie di fagiolo torrefatto, detto *Bohn* una bevanda nera che si vendeva anche nelle taverne pubbliche come da noi si vende il vino. Questa bevanda era il caffè ed è a questo medico genovese che noi dobbiamo il primo cenno che mai sia stato fatto intorno a questo medicamento. E lo chiamo medicamento perchè, nei primi tempi,

si usava in Europa esclusivamente contro il mal di capo, per facilitare le mestruazioni, per guarire il mal di stomaco e in molte altre infermità.

Ma la diffusione nel mondo della nera ambrosia come bevanda eccitante e nervina fu rapidissima. Nel 1615 già numerose erano le botteghe da caffè a Venezia e, pochi anni dopo, tante erano a Londra che Carlo I le faceva chiudere credendole centri di sedizione. Molti nemici ebbe il caffè al suo apparire in Europa, fra cui il Redi che scriveva:

*Beverei prima il veleno
Che un bicchier che fosse pieno
Dell'amaro e rio caffè.*

Ma poi tutti finirono col gradirlo come l'amico più fidato dell'intelligenza e del pensiero.

Col caffè era comparsa in Europa anche un'altra droga: il legno santo. Ma questa proveniva dalle Antille e l'aveva importata in Spagna Gio. Consalvo. Era un nuovo rimedio contro la sifilide e divenne presto così stimato che lo stesso Consalvo, morendo, lasciò in eredità 300.000 fiorini d'oro. In Italia l'aveva proposto e usato largamente il Fracastoro.

.... *il santo seme*
poetava l'Algarotti

*..... egli additò e la santa
Arbor don degli Iddii la quale ormai
Tutti ha spuntati al rio malor gli strali.
Il velen che pascea per l'egre membra
E correa vincitor di vena in vena
Domo è dal sugo della sacra pianta
E in tepido vapor esala e sfuma
Vedi Lesbia dei giovani desio
Da cui le grazie eran fuggite e i giuochi
Che monda sorge e vermigliuzza in viso.*

Genova fu il principalissimo forse, l'unico mercato in Europa del legno santo. Nicolò Mutoni di Milano veniva nella

2.^a metà del 500 a Genova per vedere la droga originale, esente da ogni sofisticazione e studiare quali preparazioni farmaceutiche se ne potessero fare. Ma su questo argomento ci illuminava prima largamente un medico lunigianese il Leoni e poi un genovese assai illustre: Demetrio Canevari. Archiatra di diversi papi: Paolo V, Urbano VII (il genovese Castagna) poi di Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VII scrisse molto di medicina, ma il suo opuscolo in cui tratta della preparazione del legno santo colla salsapariglia, delle sue sofisticazioni, delle varietà della droga, rimase van-gelo pei medici di quel tempo.

La gloria del legno santo fu però di breve durata. Ben presto si comprese, come scriveva un medico d'allora, il Locatelli, che *nelle cure della sifilide il mercurio è il prevosto e il legno santo il chierico* e poco alla volta la droga che aveva arricchito tanti e tanti genovesi è stata obliata. *Sic transit gloria mundi!* Ed a farla rivivere non aveva servito nemmeno l'averla proposta e vantata contro la peste. Malattia spaventosa a cui la nostra città ha pagato frequenti e larghi tributi di vittime e di terrore. Più volte Genova fu colta dalla peste ed è forse per questo che numerosi sono gli scritti su questo argomento, fra i quali scritti posso ricordare quelli del Cirino, dell'Alizieri, del Baliano, dell'Anselmi, del Contardi ed altri.

Terribile, fra tutte, fu la peste del 1656 in cui per meglio identificare le abitazioni degli individui affetti dal morbo, si contrassegnarono tutte le case con numeri rossi. E, come ci dice L. Ant. Muratori, tali numeri furono poi conservati *per distinguere le case nella distribuzione dei pubblici aggravi e ancor oggi si vedono*.

Moltissimi pure furono i rimedi proposti ed usati contro la terribile infermità. Un anonimo, medico di Pammatone, proponeva di portare « *affbbiato al cuore* » l'arsenico, vale a dire d'appendere al collo un sacchetto che contenesse questa sostanza e sosteneva che gli effluvi arsenicali entravano nel

cuore colla diastole, ne erano scacciati colla sistole e, in questo loro viaggio, neutralizzavano il miasma pestifero. Altre volte era la triaca che s'usava per via interna o la canfora, che s'odorava, o il cedro che si teneva continuamente in bocca per preservarsi dal contagio.

Fra i più strani antidoti va ricordato lo sgradevole effluvio che emana dalla pelle e dall'orina dei caproni, perchè si credeva che potesse neutralizzare il miasma pestifero. In alcune vecchie cronache genovesi ho letto che un contadino, un bel giorno, si recò in città tirandosi dietro, con una corda, uno di questi animali e si recò in una bottega di via Luccoli per certe sue incombenze. Si era in tempo di peste e ognuno pensa a non lasciarsi sfuggire l'occasione propizia per preservarsi dal morbo. Si fa ressa sulla porta della bottega; alcuni più arditi vi penetrano per inalare gli effluvi del poco odoroso animale e ne nasce un tafferuglio tale che un poveretto, il quale s'era più degli altri avvicinato al caprone, s'ebbe sul capo una così tremenda randellata che poco mancò non andasse al Creatore.

Fra coloro che scrissero intorno alle epidemie di peste genovesi debbo rammentare il Paschetti il quale nacque a Venezia, ma innamorato della Superba ove a lungo visse, si diede a comporre un libro intitolato: *Le bellezze di Genova*. Egli è autore d'una memoria in cui ci descrive la terribile peste del 1527 che quasi spopolò la città. Non era molto coraggioso perchè egli stesso ci narra che, scoppiata l'epidemia, si chiuse in casa a studiare il Petrarca.

Del resto, non molto dopo e cioè nella prima metà del 600 un altro medico genovese, il Gagliardi, proponeva ai protettori dell'ospedale Pammatone un preservativo sicuro contro la peste che consisteva nel far fabbricare una specie di portantina chiusa ermeticamente, con sportelli di vetro i quali « *non lasciassero spiracolo alcuno* » e ciò perchè i medici vi si potessero rinchiudere dentro, al fine di visitare, attraverso i

vetri, i pestosi e dar loro, sempre attraverso i vetri, i consigli del caso.

Dalla descrizione che il Paschetti ci ha lasciato della peste del 1527, sappiamo che fu importata da Pontedecimo in città per opera di tre persone della malavita che andavano cercando salamandre per fare alchimia e che in un momento si diffuse, cosicchè la mortalità divenne enorme. Morirono in quell'anno 20 ricchi soltanto, ma ben 28.000 poveri. Il Senato stabilì che ai poveri fosse data una carità di 2 soldi e mezzo al giorno, ordinò che alle quattro fosse suonata una campana per permettere ai capi di famiglia di recarsi a fare le spese pel pranzo e ingiunse che alle cinque tutti indistintamente dovessero rientrare nelle loro abitazioni. Fu in quella occasione che rifiuse tutta la carità cristiana del vescovo Nicolò Spinola, che visitava ogni giorno i pestosi del Lazzarretto ed era loro largo di conforti e d'aiuti.

Un altro scritto interessante del Paschetti è quello in cui egli, come era uso a quei tempi, immagina che Lorenzo Sauli, Luca Grimaldi, Giorgio Centurione e Gio. Franc. Giustiniani siano inviati in ambasceria ad incontrare Margherita d'Austria che attraversava l'Italia per andar sposa a Filippo III di Spagna. Giungono questi valentuomini in una sera piovosa di novembre a Cremona e non potendo uscire a passeggio discutono fra loro e col Paschetti di cose di medicina riguardanti la patria lontana. E ne nasce così uno spigliato dialogo che il Paschetti ha intitolato: « *Della sanità e del vivere dei genovesi* ». Egli si lamenta in questo libretto dello smisurato lusso dei suoi concittadini « *cresciuto oggi mai tanto oltre che le nostre mense non sembrano più conviti di cittadini privati ma di principi grandi* ». E al vizio della gola attribuisce molte malattie dei genovesi. Un'altra causa morbosa è da ricercarsi nel clima della Superba che è mite così che « *vi nascon garofali, rose et carchiofi* » ma umidissimo. E ci dice che l'aria migliore è a Carignano dove il Sauli stava

drizzando allora una chiesa di gran perfezione e in piazza Lucoli e in S. Caterina perchè siti alti ed esposti a tramontana e infine a Granarolo et a Castelletto che soprastanno al mare. Ma a Genova purtroppo « *il Lebechio et il Siroco stranamente infestano la città* » ed avendo i suoi abitanti i pori dilatati facilmente prendono i raffreddori e la tisi. E per questa infermità, così tristemente frequente da noi, egli dice che è inutile cambiar aria se non all'inizio della malattia e consiglia di evitare le città ventose, come Firenze, quelle umide come Milano, Torino e vorrebbe mandare i malati a Pavia ed a Tortona, ma noi lasciamo a lui la responsabilità di questa cura climatica.

Infine lamenta che le signore genovesi rifuggono dal moto e quindi s'ammalino alla prima fatica perchè « *grasocce et rotondette son vaghe di farsi portare in carega per ogni breve cammino che facciano* ». Io non sono genovese e non saprei come difendere gli abitanti della Superba da queste accuse di ghiottoneria e pigrizia ma riguardo alla prima accusa mi limiterò a lodare il pandolce e i ravioli, e in quanto alla seconda dirò che è facile cosa divenire pigro e contemplativo quando si vive fra i fiori e le palme e quando si può ammirare un mare così azzurro e un cielo così puro.

V.

Io ho parlato, di uomini illustri genovesi, ma l'uomo che rese noto a tutto l'orbe terracqueo il nome di Genova è Cristoforo Colombo. I medici del 500 e del 600 affermavano che la medicina gli doveva una gratitudine immensa e non avevano torto se pensiamo ai rimedi che l'America ci ha donato: la coca, l'idrastis, il iaborandi, l'ipecacuana, la salsa-pariglia, la gialappa e, più preziosa di tutti, la china. Ma se l'umanità deve essere grata a Genova d'aver dato i natali a Cristoforo Colombo, che scoprì la patria ove vive l'albero

dalla preziosa corteccia, deve essere gratissima ad un altro genovese che difese il rimedio quando tutti lo condannavano e lo dichiaravano pericoloso veleno.

Fu nel 1638 che essendosi ammalata di febbri intermittenti al Perù, la moglie del vicerè, contessa di Cinchon, ebbe da un soldato il consiglio d'usare una polvere che a lui un indigeno aveva insegnato. Era la polvere di china. Essa compì il prodigio di guarire la nobile donna e questa allora curò che molta ne fosse raccolta per inviarla in Portogallo. Di là poi la polvere della corteccia si diffuse in Europa e dapprima in Italia per opera del cardinale Juan de Lugo, che la portò a Roma. L'effetto terapeutico della corteccia di china sulle febbri era veramente meraviglioso, ma era inesplicabile. Le malattie erano prodotte, secondo gli antichi concetti allora vigenti, da umori corrotti, alterati, peccanti che circolavano nell'organismo. Il medicamento aveva il compito di espellerli per una via o per un'altra: o col purgare, o col provocare il vomito, il sudore, la salivazione. La china non faceva niente di tutto questo, dunque era un medicamento sospetto, diabolico, pericoloso.

Il Colmenero colla sua « *Reprobacion de las polvos de China-china* »; il Chifflet col suo libro *Pulvis febrigus*; Fortunato Plempio colla sua *Diatriba de china* avevano talmente screditato il medicamento che l'acre Patin, galenista convinto, nelle sue lettere e nelle conversazioni con Gassendi poteva dire: *la drogue est éventée: elle ne fait plus ici des miracles: c'est fini.*

Stavano così le cose quando un medico di Pammatone, Sebastiano Bado, pubblicò, nel 1656, il suo opuscolo: *Anastasis corticis peruviae* cui seguì l'altro: *Cortex peruviae redivivus* entrambi in difesa della china. Il primo ospedale in Europa in cui si sperimentasse la polvere di china fu Pammatone ed è merito grande del Bado l'aver tentato questo esperimento. Ma egli non resta entro le mura di Pammatone, bensì

prova la polvere di china anche nell'ospedale dei vecchi e nella sua estesa pratica privata. Studia i modi migliori per somministrare il medicamento; tiene corrispondenza col Liceti a Padova, col cardinal de Lugo a Roma e col Protospatario a Napoli, a proposito del farmaco a lui tanto caro; lo difende da tutte le accuse, ricorre alla testimonianza del card. Grimaldi e d'altri amici per provarne la bontà e scrive: Giuro dinnanzi a Dio che la china non è velenosa, che io l'ho provata mille volte senza alcun danno e che non vi è miglior rimedio per guarire la febbre. Per questo ben a ragione il Torriglia, dopo aver parlato d'altri medici di quei tempi scriveva di lui:

Bado tuo senno ha vanti assai maggiori

Mentre dai spirito a moribonda vita

Farmaco agli anni ed all'età ristori.

L'opera del medico genovese è veramente importante e tutti gli storici della medicina la esaltano: se pensiamo che la china e più tardi il suo alcaloide il chinino potrebbero essere stati abbandonati per sempre, noi dobbiamo considerare il Bado come un vero benefattore dell'umanità, nè sarebbe cosa inopportuna che un segno della nostra gratitudine gli fosse tributato nel nuovo ospedale che si sta erigendo a S. Martino d'Albaro.

VI.

Erano passati pochi anni dalla morte del Bado quando la Università ligure veniva fondata nel palazzo di via Balbi, dove, per 150 anni, i Gesuiti, per incarico della repubblica dispensarono lauree di filosofia e di letteratura. Essa non ha nel campo medico la gloria delle consorelle di Padova, di Bologna, di Pisa, di Messina e d'altre ancora, ma coloro che vi insegnarono hanno assolto sempre degnamente il loro compito. Qui, nella cerchia universitaria o in quella ospitaliera tutte le teorie mediche sono state accolte e largamente discusse; qui

un medico parmigiano, descrivendo la febbre petecchiale che inferiva a Genova, creava una dottrina che doveva rendere celebrata in Italia e fuori la scuola medica italiana: era la dottrina dello stimolo e del controstimolo e il medico illustre, amico di Ugo Foscolo, si chiamava Rasori; qui l'omeopatia trovava detrattori ma anche sostenitori convinti, qui si discuteva della irritabilità halleriana e si istituivano esperimenti mentre il Mojon dettava le sue leggi fisiologiche e redigeva la farmacopea della Liguria, qui infine, ai giorni nostri, uomini illustri che la città ha degnamente festeggiato in questi ultimi anni onorano non solo la medicina ligure ma la medicina d'Italia. Ma non è del presente, è del passato ch'io volevo parlare.

Una cosa ancora voglio pur dire. In questo stesso istante in cui io parlo, ai piedi di una collina su cui nereggiano i ruderi di quella che fu la casa di Simon Boccanegra fervono i lavori per la costruzione del nuovo ospedale di S. Martino d'Albaro a cui faranno corona i nuovi istituti scientifici. Essi non sono grandiosi, ma degni sono, ed è sperabile che saranno focolare di studi e di ricerche scientifiche importanti. Ma questo tanto meglio accadrà quanto più coloro che presiedono alla pubblica cosa saranno persuasi della enorme importanza che la scienza ha nella vita, non solo d'una città, ma dell'intera nazione.

Noi viviamo in un'epoca eminentemente pragmatista nella quale solo ciò che è direttamente utile, immediatamente pratico e fattivo è bello. Un materialismo senza grandezza grava sul nostro pensiero, e gli sforzi incessanti che l'uomo fa per conoscere la verità, per strappare un lembo di quel velo che ci nasconde l'ignoto appaiono quasi indegni, non dirò di ammirazione, ma pur di considerazione. Centinaia di giovani anelano, colla ricerca scientifica, a librarsi al disopra della mediocrità dell'animo, ma la loro penosa battaglia è fatta nell'ombra e nel silenzio. Oppressi sovente dalla povertà,

costretti a lottare contro le stupide quotidiane difficoltà della vita materiale, senza speranza e senza gioia, questi eroi della scienza disperano del loro avvenire.

Imperdonabile errore che io non saprei meglio stigmatizzare se non riferendo le parole che un grande fisiologo, il creatore anzi della moderna fisiologia, Claudio Bernard, pronunciava a questo proposito: « Per indagare il determinismo scientifico e interrogare la natura occorre il Laboratorio scientifico al chimico, al fisico, al biologo, al naturalista, ed è qui che germinano e ingrandiscono tutte le scoperte della scienza pura per spandersi poi e correre il mondo nelle loro utili applicazioni. Lì solo si conoscono le difficoltà della scienza, lì solo s'impara che la scienza pura è stata sempre la sorgente di tutte le ricchezze reali che l'uomo raggiunge e di tutte le conquiste che egli fa sui fenomeni della natura. E lì si comprende che le presenti applicazioni così brillanti della scienza non sono che lo sbocciare di lavori anteriori e che coloro i quali approfittano oggi dei loro benefici devono un tributo di riconoscenza a quelli che li hanno preceduti e che hanno penosamente coltivato l'albero della scienza senza vederlo fruttificare ».

Queste parole vorrei che fossero meditate da tutti, ma specialmente da voi miei cari studenti, che ancora godete del balsamo oblioso e confortevole della gioventù. Voi che siete giovani, voi che siete la primavera della vita, voi che ancora sapete che cosa sia il sogno, elevatevi al disopra della grave atmosfera della vita comune, riempite l'animo vostro di luce. Ricordate che nella storia della medicina genovese noi possiamo menar vanto d'una gloria: quella d'aver avuto, sia pure per pochi giorni, fra gli studiosi di questa scienza alla nostra Università il più grande idealista che il mondo abbia mai visto, un santo, un eroe che attestò con tutta la sua vita, le grandi verità che aveva insegnato.

Siate, o giovani, idealisti come lui, come Giuseppe Mazzini. Non seguite la turba al vil guadagno intesa, ma guardate

in alto, sempre più in alto. Ammirate gli eroi oscuri della scienza che soffrono e muoiono per la verità, difendete la Patria e fate sì che la concordia degli animi al di sopra di tutti i partiti le diano finalmente quella pace che invocano i cinquecentomila figli morti per lei, amate la famiglia che fu il supremo affetto di Mazzini, lottate per la giustizia e la libertà, fate sì che le grandi parole che io poco fa, diceva vuote di senso divengano una bella realtà, ma soprattutto lottate per l'idea che è la fiaccola che ci illumina, che ci avvolge come in un nimbo universale della luce che non muore.

Purificate, voi che sieté giovani e lo potete ancora, la vostra visione spirituale e non dimenticate la parola del poeta che sogna, ma sognando vede al di là della vita.

Ah si tu solo o ideal sei vero.

RETTORI
DELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA
dall'Anno 1849

- TORTI Giovanni, dal 5 febbraio 1849 alla sua morte (15 febbraio 1852).
- ISNARDI P. Lorenzo, dal 23 gennaio 1853 al 18 dicembre 1863.
- DE NOTARIS Prof. Giuseppe, dal 1° gennaio 1864 al 31 ottobre 1865.
- TARDY Prof. Placido, dal 1° novembre 1865 al 31 ottobre 1868.
- CAVERI Prof. Antonio, dal 1° novembre 1868, alla sua morte (23 febbraio 1870).
- CABELLA Prof. Cesare, dal 19 aprile 1870 al 31 ottobre 1878.
- TARDY Prof. Placido, pred., dal 1° nov. 1878 al 31 ottobre 1881.
- SECONDI Prof. Riccardo, dal 1° novembre 1881 al 31 ottobre 1893.
- PONSIGLIONI Prof. Antonio, dal 1° novembre 1893 al 31 ottobre 1896.
- LACHI Prof. Pilade, dal 1° novembre 1896 al 31 ottobre 1898.
- MORERA Prof. Giacinto, dal 1° novembre 1898 al 15 dicembre 1900.
- PONSIGLIONI Prof. Antonio, pred., dal 10 gennaio 1901 al 31 gennaio 1903.
- BARRILI Prof. Anton Giulio, dal 1° febb. 1903 al 31 ottobre 1904.
- PARONA Prof. Corrado, dal 1° novem. 1904 al 31 ottobre 1905.
- ROSSELLO Prof. Adolfo Francesco, dal 1° novembre 1905 al 31 ottobre 1907.
- MARAGLIANO Prof. Edoardo, dal 1° novembre 1907 al 28 febbraio 1917.
- FEDOZZI Prof. Prospero dal 1.° Marzo 1917.